

Corpo femminile, stupro, guerra: assoggettamento sessuale delle donne come simbolo di egemonia e "alterizzazione" politica-nazionale nel genocidio della Bosnia²

1. Introduzione

La presente ricerca è incentrata su una riflessione che – prendendo corpo dalla rappresentazione che il patriarcato³, come sistema culturale e di potere, ha attuato sul corpo femminile, storicamente, cristallizzato su una specifica raffigurazione sessuale e riproduttiva-materna – tenta di focalizzare l'attenzione su una costruzione sociale di genere posizionata sulla dicotomia uomo-donna, a sua volta, determinata all'interno di un sistema gerarchico volto alla produzione di dinamiche binarie, in particolare, quelle dell'assoggettamento e dell'oppressione-subordinazione.

Tale dicotomia sembra connessa ad una dimensione, espressamente, patriarcale del nazionalismo con conseguenze negative in una guerra poiché, incardinata ad un sistema politico-patriarcale nel quale la "narrazione" del corpo, in particolare quello femminile, si tramuta in una "narrazione" strettamente sessuale, in cui, persino lo stereotipo della forza maschile interviene nella produzione di una immagine "sessuata" della femminilità. In questo saggio, il cui scopo è quello di sottolineare la connessione tra corpo femminile, stupro, guerra e "alterizzazione" (politica-sociale di un popolo), in tal senso il tema della reificazione, che trova la propria consistenza nell'assoggettamento sessuale delle donne viene a traslarsi sul piano politico e identitario.

La delineazione patriarcale che ha connotato il nazionalismo serbo degli anni Novanta, con ripercussioni nel conflitto etnico che ha devastato la Bosnia, dunque, è stata pervasa da una forte accentuazione di alcuni temi, tra cui quelli del militarismo, della virilità sessuale, della famiglia patriarcale, oltre che per l'identificazione del corpo femminile sia con la propria nazione che con la nazione nemica. In tal modo, nel conflitto etnico, gli stupri di massa perpetrati dai serbi sono stati caratterizzati da intenzionalità nonché finalizzati a ristabilire una sorta di ordine nazionale compromesso e, in particolare, a produrre una "decontaminazione" etnica e sessuale mediante il corpo femminile come "luogo" metaforico di un "attraversamento" nazionale. In tali termini, nell'ideologia nazionalista serba, la "decontaminazione" è stata prodotta da una "contaminazione" sessuale, la quale, proprio per la possibilità di agire sul corpo femminile stuprato⁴, si è esplicitata nell'opportunità di "rigenerare" la nazione.

Seguendo questa argomentazione, obiettivo di questo saggio è di evidenziare la connotazione dello stupro come azione intenzionale e deliberata, finalizzata alla distruzione di un popolo. Si è cercato quindi di esaminare il tema dello stupro delle donne, ponendolo in connessione alla questione dell'assoggettamento sessuale del corpo come traslazione di una reificazione-disgregazione identitaria e sociale, attraverso una riflessione che prende corpo da una breve delineazione delle origini storiche delle contrapposizioni etniche, politiche e nazionaliste che, soprattutto nella fase post-titina, condurranno ad una totale dissoluzione territoriale della ex-Jugoslavia. In quest'ottica, il saggio è caratterizzato per l'interdisciplinarietà metodologica e per l'utilizzo di concetti filosofici e sociologici, al fine di avere una lettura in grado di focalizzare la connessione tra corpo femminile, stupro e guerra, attorno a determinati concetti che, di fatto,

1 Laura Sugamele, Dipartimento di Scienze Politiche, Università Sapienza di Roma, llaurasugamele@gmail.com, ORCID: 0000-0002-7921-1112

2 Received: 29/11/2021. Revised: 04/09/2022. Accepted: 20/09/2022.

3 Comunemente descritto come sistema di strutture e pratiche sociali, delle quali gli uomini detengono il potere, su un piano antropologico, con il termine patriarcato si intende un sistema sociale in cui prevale il diritto patrilineare nella sfera politica, pubblica, oltre che in quella privata (Bachofen, 1988, p. 59).

4 In particolare, per quanto riguarda il tema delle gravidanze forzate.

ne costituiscono la struttura: guerra e violenza politica; conflitto armato e affermazione nazionale; corpo femminile e corpo della nazione; corpo femminile e procreazione nazionale; stupro e "femminilizzazione" della nazione.

Dalla prospettiva di analisi di questo saggio, si tenterà di pervenire ad una conclusione teorica sulla questione dello stupro delle donne in guerra, una conclusione – a mio parere – di rilievo, non solo per potenziali ricerche future nell'ambito dello stupro e in generale, delle violazioni attuate sui diritti di genere nei conflitti armati, ma anche per il messaggio altamente significativo e, in un certo qual modo, positivo rispetto alla violenza, nel momento in cui – come ha sostenuto il femminismo, specialmente il movimento delle "Donne in nero" di Belgrado – il trauma, il dolore, la stessa violenza, può essere superata e rielaborata laddove, le donne vittime di stupro non sono identificate come soggetti passivi e vittimizzati poiché sono in grado di riappropriarsi della propria esistenza, anche se disgregata sul piano identitario-sociale. In quest'ottica, le donne resistono al dolore e diventano soggetti resilienti, grazie alla narrazione e alla comprensione collettiva delle proprie esperienze passate. Tale aspetto condurrà, proprio nelle riflessioni conclusive della ricerca, a trattare la rilevanza, sul piano giuridico-internazionale, della questione degli stupri di massa in Bosnia.

Difatti, la consapevolezza che quando si parla di stupro in guerra si intende un atto intenzionale e deliberato, finalizzato alla distruzione di un determinato popolo, ha fatto in modo che la protesta femminista – in particolare, il Tribunale delle donne di Sarajevo – si mobilitasse ai fini di un riconoscimento internazionale delle violenze subite dalle donne all'interno dei campi di detenzione serbi, soprattutto, per una attestazione applicativa della giustizia transizionale, attraverso la quale strutturare strategie organizzative e di pace per la protezione dei diritti delle donne e, in generale, di tutti quei soggetti, compresi bambini e anziani, i cui diritti possono essere violati in un conflitto armato.

2. Ideologia e nazionalismo alle radici del conflitto serbo-bosniaco

Negli anni Novanta, il *revival* nazionalista che ha caratterizzato la ex-Jugoslavia, ha profondamente messo in crisi la concezione multietnica che, specialmente nella fase titina, connotava il tessuto sociale del territorio. Ed è infatti, nella fase post-titina, che le dinamiche di rinascita nazionale hanno travolto soprattutto la Bosnia, dando luogo ad un conflitto disumano iniziato nel 1992 e prolungato sino al 1995, nel quale la convivenza etnica si è dissolta completamente.

Nei Balcani, la conflittualità nazionale ed etnica – sopraggiunta con incredibile violenza – era da attribuire proprio al fattore della multietnicità e alla convivenza tra le differenti religioni presenti nel territorio; dai serbi ortodossi ai croati cattolici, sino ai bosgnacchi in prevalenza musulmani. In questi termini, le differenze etniche sembrano essere connesse a quelle religiose, nel momento in cui la religione ha assunto centralità nel sentimento di appartenenza nazionale, con la conseguenza che, la dimensione nazionale rinnovata nel senso di appartenenza comunitaria è diventata uno dei fattori principali da cui sono derivate le ostilità politiche e le divisioni territoriali (Merlicco, 2010, p. 3). La dissoluzione della ex-Jugoslavia, allora, deve essere compresa in considerazione sia delle tensioni politiche pregresse che delle diversità religiose traslate nei complessi rapporti inter-etnici, poi, delineati in forma aggressiva, specialmente nella fase che segue la morte di Josip Broz Tito (4 maggio 1980), contraddistinguendosi per la degradazione dei rapporti di convivenza etnica e che vede prevalere una idea di "Jugoslavia" e "jugoslavismo" (Bianchini, 1999, p. 15), ossia l'idea di una unificazione dei popoli balcanici, la quale, ebbe consenso tra la popolazione slava.

Dagli anni Ottanta, la lacerazione politica-nazionale del territorio ex-jugoslavo, in tal modo è collegata alla formazione dei nazionalismi serbo e croato, finalizzati sull'intento di sradicare l'idea di "unità" del popolo jugoslavo, in auge nella politica titina, in quanto, per entrambi era necessario dare inizio ad una nuova fase incentrata sulla decostruzione politica, sociale e cultu-

rale del soggetto, situazione che, tuttavia, ha condotto ad una riduzione delle singole identità su una prevaricante dimensione nazionale-etnica, la quale, a sua volta, ha prodotto una cristallizzazione identitaria su determinate categorie etniche come quella "croata", "serba" e "bosniaca".

Al tema della categorizzazione etnica, come osserva Flavia Lattanzi⁵, si deve collegare la questione della crescita demografica della popolazione musulmana che, già prima del conflitto, per la *leadership* serba era diventata una vera e propria ossessione. Lattanzi sottolinea come proprio negli atti del processo Karadžić, risultasse che la *leadership* serba, nella fase pre-bellica, avesse commissionato alcuni studi sul cambiamento demografico temendo che, un aumento esponenziale dei bosgnacchi potesse determinare un incremento della loro presenza e una maggioranza assoluta in Bosnia-Erzegovina; da questa situazione, ne conseguì una lotta ideologica per il mantenimento di questo Stato, in particolare negli intenti ideologici di Milosević, Šešelj e Karadžić (Lattanzi, 2019, p. 181). Nel conflitto, la categorizzazione etnica divenne quindi strumentale per la rivendicazione nazionale, poi, legittimata nelle azioni di guerra e di violenza.

In linea con la questione della categorizzazione e contrapposizione etnica, è necessario sottolineare l'importanza che ebbe, sul piano storico, la sconfitta subita dai serbi nella guerra del Kosovo Polje (1389), da cui conseguì la loro sottomissione alla dominazione ottomana, fino al congresso di Berlino del 1878. Da quel momento, la dominazione ottomana è da ritenersi in-contrastata, in particolare su Croazia, Dalmazia, Erzegovina e Regno bosniaco, contribuendo ad alcuni cambiamenti sostanziali quali l'introduzione di un nuovo sistema amministrativo e l'eliminazione di quello feudale, con l'obiettivo di garantirsi una migliore organizzazione militare (Sotirović, 2011, p. 146). Tale situazione determinò una crescente conflittualità sul piano religioso-politico a causa della superiorità giuridica di cui beneficiava la religione islamica, a differenza delle altre religioni esistenti nel territorio, fattore di effettiva rilevanza, in quanto, successivamente alla fine della dominazione ottomana, le rivendicazioni di sovranità territoriale iniziarono da una profonda nazionalizzazione della chiesa ortodossa, poi, trasfigurate in una categorizzazione delle identità sul piano etnico (Lovrenović, 2002, p. 73), aspetto che, a sua volta, fu determinante per la riproposizione delle tradizionali categorie di genere e patriarcali, oltre che per una esaltazione della virilità militare, con un decadimento progressivo della posizione femminile nella società (Mehmedović, 2019, p. 88). In questa dimensione, il corpo femminile diventa un elemento primario e basilare su cui finalizzare la contrapposizione politica, quale "spazio" metaforico e materiale di un processo di politicizzazione 'al maschile', che attraverso la sessualità impone la sua oppressione in una traslazione politico-nazionale e che mediante la violenza sessuale sulle donne ha l'intento di dare luogo a una "nuova" nazione, rinnovata e purificata, anche sessualmente (Kepkay, 2011, p. 70). In tale delineazione, la formazione dell'ideologia nazionalista serba tende a convergere con un processo volto alla "genderizzazione"⁶ della questione nazionale laddove, con tale termine, si intende un processo di socializzazione fondato su specifiche norme di genere, ossia un processo mediante il quale il "discorso" nazionale come "discorso" ideologico, incorpora sessualità e genere su uno stesso piano di riflessione, prevalentemente rivolto ad una ristrutturazione dell'identità etnica. L'obiettivo ideologico serbo di rinvigorire l'idea di una "grande" e "potente" nazione, infatti, ha acuito gli stereotipi etnici, razziali e sessuali, in funzione di un incremento del sentimento collettivo nei confronti del progetto di rinascita nazionale, il quale, al fine di realizzare questo scopo, ha la necessità di determinare un meccanismo della "deculturazione", ossia della perdita di elementi di riconoscimento e appartenenza culturale, della tradizione e identitario-sessuali, condizione che prevede che la violenza collettiva si tramuti in uno strumento atto a produrre una "deculturazione" sul gruppo considerato nemico, nello stesso tempo, rafforzando la coesione del gruppo oppressore (Sironi, 2010, p. 58).

5 Accademica e giurista, Lattanzi è stata giudice del Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda dal 2003 al 2006 e dal 2007 al 2016 nel Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia.

6 Per un approfondimento del termine, mi sia permesso il rimando al saggio di Euan Hague, *Rape, Power and Masculinity: The Construction of Gender and National Identities in the War in Bosnia-Herzegovina*, (Hague, 1997).

3. Fase post-socialista e degradazione del ruolo femminile. Corpo femminile, stupro e negazione dell'identità dell'altro

Nella Jugoslavia post-titina, lo stato-nazione inizia a fondare la propria organizzazione sull'appartenenza nazionale e su una ridefinizione della struttura gerarchica, su cui adattare una nuova costruzione sociale del ruolo femminile. In tal senso, il progetto di rinnovamento nazionale viene incardinato al tradizionale sistema della famiglia patriarcale e sulla gerarchia dei ruoli maschili e femminili. L'emancipazione delle donne che caratterizzava la fase pre-titina, dunque, venne ribaltata per dare spazio alla formazione di una comunità nazionale fondata sulla separazione dei ruoli. In questa prospettiva, la connessione tra ruolo femminile, sfera domestica e famiglia come struttura normativa, congiuntamente, si inizia ad affermare con la formazione statale in senso ideologico-nazionale.

In particolare, la sovrapposizione "ruolo femminile-maternità" definisce la sfera della riproduzione-procreazione, come un aspetto essenziale nelle politiche nazionali del periodo post-socialista e ad esempio, questo fu il caso della Slovenia, che nel 1991 vide i rappresentanti della coalizione *DEMokratska Opozicija Slovenije*⁷ sostenere, fortemente, il divieto dell'aborto a favore della maternità quale valore nazionale (Sofos, 1996, p. 77). In queste politiche, le donne vennero rappresentate come "riproduttrici" e "procreatrici" della nazione e proprio, per questa loro "funzione", esse avrebbero dovuto contribuire al rafforzamento comunitario-sociale. La fase post-socialista, dunque, si caratterizzava per l'emergere di politiche, in un certo senso "regressive" per la condizione femminile, politiche orientate, certamente, ad un rafforzamento della nazione, ma anche ad un controllo e ad una "domesticazione" della donna, aspetti ritenuti fondamentali per il consolidamento della gerarchia e della genealogia familiare-patrilineare (Sofos, 1996, p. 84). In questi termini, il concetto di "nazione" converge con quello di "riproduzione"; pertanto, concezione politica-nazionale e biologica sono su uno stesso piano di riflessione, tale da definire i caratteri di una nuova dimensione comunitaria la cui finalità è quella di determinare l'assoggettamento individuale delle differenze. Nell'ambito dell'ideologia nazionale, perciò, l'individuo può agire socialmente, ma per fare questo è necessario che egli omologhi i suoi comportamenti ad un fine sovra-individuale che, ovviamente, implica la ridefinizione etnica-sessuale e l'eliminazione dei matrimoni misti (Vujadinovic, 2013, p. 261). Alla morte di Tito, la solidarietà etnica si è infatti incrinata in modo radicale, come del resto la convivenza tra le fedi religiose.

La fine del sistema monopartitico e del socialismo, quindi, provocarono un inasprimento della disgregazione etnica-territoriale, sino al 1992 (anno dell'indipendenza della Bosnia), che vide il conflitto concretizzarsi nella pulizia etnica, in azioni violente e stupri di massa.

All'interno del processo di rinnovamento nazionale auspicato dai serbi, certamente, lo stupro risultava determinante per un effettivo consolidamento gerarchico, razziale e sessuale nonché, saldamente congiunto ad un rafforzamento delle norme eterosessuali e della filiazione in senso etnico-patrilineare. In tal modo, la guerra ha profondamente investito il corpo femminile e la sua intimità sessuale quale fattore costitutivo per l'espressione aggressiva delle modalità belliche, attraverso cui ri-produrre le categorie ideologiche nazionaliste laddove, la violenza attuata sul corpo, de-struttura e ri-struttura le relazioni etniche (Rejali, 1998, p. 30).

Su questo piano, come osserva Rada Iveković, nella linea di una produzione e ri-produzione di categorie sessuali e di genere, la differenza tra uomo e donna è la più antica; non in senso biologico, bensì sul piano politico (Iveković, 2003, p. 40), nazionale, comunitario e collettivo.

Dalla fase post-titina, le relazioni di genere si sedimentano all'interno di un sistema strutturato in rapporti gerarchici ed asimmetrici, a loro volta, fondati su una *différence* femminile che nella subalternità procreativa ha la propria centralità.

In tali termini, la sottolineatura procreativa connessa ad una rappresentazione – strettamente sessuale – del corpo femminile, perciò, procede di pari passo con quel sistema culturale definito

7 Opposizione Democratica della Slovenia.

“patriarcato” e che in *The sexual contract*, scritto dalla teorica politica Carole Pateman, viene denominato come “contratto sessuale”, nel momento in cui, nella dialettica tra ordine patriarcale e subalternità femminile, acquisisce sempre più spazio una politica della regolamentazione sessuale (Pateman, 1988), la quale produce una cristallizzazione dei ruoli: da una parte quello femminile sulla procreazione, dall’altra quello maschile che, in un’ottica antropologica, costituisce la massima rappresentazione di quel potere “fallico” (Millett, 1971, p. 46), le cui traslazioni si diramano sul piano pubblico e politico. In tale configurazione, l’uomo afferma il proprio *status* dominante, attuando un controllo sulla sessualità delle donne, ossia, attraverso la loro protezione e vietando possibili contatti sessuali con altri uomini, al di fuori della sfera matrimoniale.

Di conseguenza, nel conflitto serbo-bosniaco, lo stupro di massa delle donne, indubbiamente, definiva un significato specifico: punire e umiliare il nemico, tramite le donne, la cui purezza disgregata a causa dello stupro era determinante per una lesione dell’onore sessuale e procreativo ed in senso lato, esplicava un atto di radicale “alterizzazione”, in quanto nella brutalità della violenza, risultava evidente l’annientamento dell’altro, della sua cultura, del suo linguaggio, della sua identità. In questa direzione, gli stupri etnici avevano il fine principale di eliminare – in una prospettiva anche razziale – il popolo “altro”, mediante l’eliminazione di ogni sua e identificativa caratteristica etnica-sessuale. In tal modo, la violenza, che viene a configurarsi in termini sessuali e razziali, secondo Slavoj Žižek, in primo luogo è una violenza che si inserisce in una logica della burocratizzazione dell’atto criminale, ovvero – sottolinea Žižek – in una «*jouissance* perversa» (Žižek, 2001, p. 81), le cui conseguenze sono giustificate in quanto sono parte di un progetto di rinascita nazionale. Ciò che sembra essere davvero rilevante per il fine della rinascita nazionale, dunque, è quello di avere prodotto nell’“altro” un persistente disfacimento sessuale-identitario: la degradazione sessuale inflitta da un gruppo contro un altro è determinante di una perdurante impurità identitaria. Come osserva Nira Yuval-Davis, nell’ideologia nazionalista serba, la correlazione donna-procreazione viene connotata da una dimensione sessuale e ricondotta ad una legittima affiliazione della collettività al “sangue” nazionale (Yuval-Davis, 1997, p. 23). Nella connessione tra identità sessuale, identità nazionale e ruolo procreativo femminile, si instaura il senso dell’appartenenza collettiva di un gruppo sulla propria nazione laddove, la violenza sessuale si collega ad una dinamica dell’esaltazione e del riconoscimento collettivo, il cui valore simbolico viene edificato con la conquista sessuale del nemico; così, il corpo femminile acquisisce “pregnanza” come discriminante tesa a modificare, attraverso la capacità riproduttiva-procreativa che gli è propria, oltre che il carattere dell’appartenenza identitaria, anche le relazioni sociali e familiari, trasladandosi su quelle future.

In questa delineazione, nel conflitto serbo-bosniaco, la convergenza tra sessualità, relazioni etniche, nazione e stupro, è emersa con carattere di complementarità. La sottolineatura politica dello stupro etnico, quindi, ne rivela il legame di funzionalità in relazione ad una legittimazione della gerarchia di potere tra gruppo dominante e gruppo oppresso, peculiarità che posiziona la guerra come “luogo” di una “naturalizzazione” delle azioni di violenza, rivolte alla realizzazione di aspirazioni identitarie e nazionali (Thibault, 2007, p. 116).

4. Guerra e violenza politica: la reificazione del corpo femminile come “strumento” della purificazione etnica

Franco Fornari⁸ nel saggio *Psicoanalisi della guerra*, affronta una riflessione sulle connotazioni psichiche e psicoanalitiche che caratterizzano la guerra e che, in un soggetto, possono emergere in situazioni di conflittualità e con carattere di distruttività. A questo proposito, secondo Fornari, paranoia e nevrosi, specialmente nei conflitti bellici, possono avere un considerevole impatto per quanto concerne la percezione del potenziale “nemico” in senso assolutamente ne-

8 Medico e psicoanalista (1921-1985).

gativo, percezione su cui viene ad incardinarsi il sentimento di odio, per Fornari un sentimento primigenio, ancestrale, atavico e identificato come un meccanismo centrale nelle guerre, dato che il conflitto "dialogico" tra due gruppi o due soggetti, può tradursi in una forma psicotica-paranoide di protezione di sé, delle donne e della propria cultura. In tal modo, la colpevolizzazione del nemico è fondamentale per superare il senso di colpa causato dall'aver prodotto un danneggiamento nell'"altro"; per tale motivo, la guerra costituisce il momento, realmente esplicativo, di questo stato interiore, uno stato ambivalente, ma che se viene superato risulta essere determinante per una legittimazione delle stesse azioni di violenza (Fornari, 1970, p. 40). Come sottolinea Fornari, la guerra non viene innescata da un pericolo reale e imminente, ma da una «*radicalizzazione distruttiva del rapporto con l'altro*» (Fornari, 1970, p. 97). Ogni conflitto sarebbe innescato da una sorta di "scintilla" paranoide potenziata a livello inconscio, nel momento in cui i sentimenti di timore o di angoscia presenti in ogni individuo, si manifestano e sono amplificati da sentimenti collettivi e di appartenenza comunitaria.

In tali modalità, la guerra si sviluppa come forma di una contrapposizione dicotomica tra un soggetto o un gruppo oppressore e un altro soggetto o gruppo «strategicamente negato» (Giuliani, 2015, p. 167); perciò, la declinazione politica della violenza, se implica l'integrità del proprio territorio o nazione, si afferma come una violenza capace di destrutturare tutte le componenti politiche, culturali e antropologiche di una società ritenuta avversa. In quest'ottica, la violenza è certamente politica, ma è anche ideologica poiché innestata su interessi di conquista nazionale.

Come sottolinea Xavier Crettiez, i nazionalismi che, in una prospettiva storico-sociologica, sono anche connotati da elementi sessisti e razzisti, tendono a respingere tutti quei soggetti che non sono omologati con i "valori" imposti dal regime, ad esempio, quello di sostenere il progetto di rinascita virile-nazionale e di sottomettersi all'autorità del *leader* (Crettiez, 2006, p. 57) e in questo progetto di rinascita, ovviamente, l'identificazione del corpo femminile con la nazione è centrale, soprattutto, nella retorica della purezza nazionale. In tal senso, la guerra serbo-bosniaca è stata combattuta su diversi livelli, anche se, lo stupro era l'"arma" più utilizzata, poiché capace di determinare una effettiva "alterizzazione" dell'altra identità, a partire dal corpo, ossia enfatizzando, mediante la costrizione sessuale delle donne, una vittimizzazione in senso lato e una lesione dell'onore di un intero gruppo sociale (Doja, 2019, p. 553).

In questi termini, la violenza contro il corpo femminile è una "violenza della rappresentazione", in quanto sul piano simbolico, lo stupro è diretto ad annientare l'identità del nemico, intaccando la sua intimità sessuale-procreativa nel tempo e ciò perché nella violenta dinamica di cui è intriso, esso esprime una aggressività pubblica che culmina con effetti disgregativi e deumanizzanti, i quali, secondo Amin Zaoui (Zaoui, 2003), determinano lo stupro come una "violenza politica". Da questo punto di vista, gli interessi identitari e nazionali implicano la necessaria esclusione delle altre identità, sulla base di una conformità sessuale-collettiva, dato che il progetto della supremazia nazionale viene a definirsi su una esclusiva appartenenza comunitaria (Mišćević, 2001, p. 45). Nel discorso dell'uniformità sessuale, etnica e razziale, auspicata dai serbi, l'afferenza identitaria implicava, peraltro, una rappresentazione della soggettività maschile e femminile su determinati ruoli, rappresentazione integrata nel sistema del riconoscimento e della categorizzazione nazionale (Korać, 1998, p. 6). In tal senso, il genocidio della Bosnia venne definito sul "genere" femminile, mediante una sovrapposizione simbolica del corpo con la maternità e l'onore sessuale.

Per tale ragione, nel conflitto, la "pregnanza" della violenza fu rivolta principalmente sui corpi delle donne, quale traslazione metaforica della conquista del territorio nemico. In quest'ottica, negli stupri di gruppo – di cui donne e ragazze molto giovani, poco più che adolescenti, furono vittime, recluse all'interno dei campi di detenzione serbi⁹ – si denotava una violenza ancora più cruenta e grave, poiché nella perpetratazione collettiva della brutalità, si creava una forma

9 Tra cui Omarska e Foča.

di legame e una coesione tra gli stessi violentatori, i quali, partecipando a tale atto congiuntamente, aderivano a valori sessuali maschili comuni (Javaid, 2018, p. 156). In questo versante, la subalternità sessuale attuata sul corpo femminile, si esplicava nell'opportunità di "generare", specialmente, nel caso delle gravidanze forzate, una nuova "etnia".

Secondo Tatjana Sekulic, ulteriormente «alle conseguenze generali causate dagli scontri bellici di qualsiasi origine, come quelle che riguardano il livello di vita, le comunicazioni, la perdita delle vite umane, la guerra in Bosnia ha distrutto in maniera forse irreversibile la dimensione morale della società precedente» (Sekulic, 1999, p. 267), propriamente, a causa degli stupri, i quali, a loro volta, hanno prodotto sia una ri-definizione del genere che una codificazione di identità polarizzate centrali per l'epurazione etnica, di fatto, costituite su una "genderizzazione" dei ruoli e sull'esaltazione della violenza per la risoluzione dei conflitti (Jalušić, 2007, p. 1183). La visione dicotomica così converge con le rappresentazioni culturali del maschile e del femminile, configurazione che è alla base della stessa violenza genocidaria, diretta sui corpi femminili e sui corpi di coloro che non sono "omologati" su determinati orientamenti sessuali¹⁰.

Il grado etero-normativo che permea sia la guerra che lo stupro delle donne, si compone così di una costruzione maschile, in cui, attraverso la pratica sessuale genocidaria, si cristallizza la soggettività femminile in un restringimento oggettuale del corpo quale simbolo della proprietà maschile e del disonore nazionale. Nella prospettiva di un criterio culturale, indubbiamente patriarcale, nazionale ed etero-sessuale, il piano dell'epurazione etnica si è rivolto su una restrizione del corpo femminile in termini sessuali, realizzando concretamente una "invasione" sul piano genetico, mediante la nascita di nuovi *četnići*.

Nella dimensione di uno "slancio vitale", auspicato negli intenti nazionalistici serbi, gli stupri di massa in Bosnia hanno gravemente impattato sull'esistenza personale di un intero gruppo, pregiudicando, in modo radicale, la sfera riproduttiva e sessuale delle donne, producendo una lesione della radice procreativa; così, alcune prigioniere venivano uccise dopo essere state sottoposte a stupri di gruppo; le altre donne stuprate, soprattutto quelle in età fertile, periodicamente, venivano sottoposte a controlli medici al fine di accertare l'eventuale gravidanza. A quel punto, alle donne, delle quali era stata accertata la condizione e separate dal resto del gruppo, veniva impedito di abortire, costrette a completare il settimo mese di gravidanza finché, fossero state pronte per partorire un "nuovo" serbo, portatore di una identità etnica-sessuale pura. Nell'immaginario nazionalista serbo, la conquista della nazione nemica non poteva che avvenire quindi, mediante una "spettacolarizzazione" pubblica, visiva, rude degli stupri, soprattutto di giovani donne, la cui deflorazione costituiva una "prova" del corretto svolgimento della purificazione etnica e questa "immagine" così cruenta, come sottolinea l'antropologa Véronique Nahoum Grappe, è fondata su una differenziazione storica-culturale tra maschile e femminile, contraddistinta da un sistema di credenze, che tende ad attribuire agli uomini un ruolo dominante nella sfera politica, in quella sessuale e riproduttiva allorché, lo stupro delle "donne del nemico", nell'idea dei violentatori, si costituisce come una intromissione diretta sulla filiazione (Nahoum Grappe, 1997, p. 7). In tal modo, il presunto "diritto" paterno si afferma come principio prevalente sulla capacità riproduttiva della donna; da una parte, c'è la donna che incarna il "grembo materno", la "terra", la "materia" che partorisce, dall'altra, l'uomo che personifica il principio del "generare una nuova vita" (Berni, 2013, pp. 331-332). Nella mente dei perpetratori, dunque, violentare le

10 In un famoso saggio di Gayle Rubin, dal titolo *The traffic in women: notes on the 'political economy' of sex* (Rubin, 1975), l'autrice sottolinea la dicotomia maschile-femminile, su cui viene costruita la contrapposizione etero-normativa e binaria uomo-donna, nella quale il "genere" è adoperato per l'edificazione di gerarchie patriarcali, la cui specifica declinazione è quella di avere incardinato il corpo femminile con una rappresentazione inevitabilmente riduttiva, in quanto definita in termini sessuali, procreativi e materni cosicché, in una visione tradizionale ed arcaica dei rapporti uomo-donna, è comprensibile che gli stupri perpetrati in guerra contro le donne, in realtà, siano un modo per "causare danno", deliberatamente e intenzionalmente sull'etnia avversaria, a partire da una cristallizzazione narrativa che identifica il corpo femminile come "corpo della nazione" (Lentin, 1997; Banti, 2005) e che, per tale ragione, produce conseguenze sulla reificazione sociale, ossia una disgregazione sul piano dell'appartenenza identitaria e delle relazioni socio-culturali.

donne si costituiva come un'azione volta al consolidamento del loro potere giacché, data la forte "drammatizzazione" insita nello stesso atto, lo stupro esprimeva perfettamente la «funzione vitalizzante della carneficina e del massacro» (Cavareto, 2007, p. 70).

Nella strategia di epurazione etnica, pertanto, la maternità entrava in gioco nell'innalzare l'accezione simbolica dello stupro e attraverso la violenza, come brutale processo di reificazione-sessualizzazione del corpo, in un certo qual modo, la donna veniva purificata e "serbizzata". Decontaminazione e purificazione sessuale avrebbero condotto, quindi, ad una ri-definizione etnica, razziale nonché genetica, in virtù della quale il nascituro veniva percepito come esclusivo risultato del seme paterno, a differenza della donna considerata, invece, come un "contenitore" volto alla gestazione (Meriano, 2015, p. 87).

5. Dalla reificazione del corpo femminile all'attivismo delle "Donne in nero" di Belgrado

Negli anni della guerra in Bosnia e successivamente, nella fase post-bellica, sul tema della violenza sessuale si è sviluppata una letteratura dalle intense colorazioni emotive, finalizzata ad una comprensione del tema della reificazione sessuale che, dal corpo violato si declina, sul piano relazionale e dell'identità. Da *As if I am not there* di Slavenka Drakulić (Drakulić, 1999), al documentario *Calling the Ghosts. A Story about Rape, War and Women* di Amnesty International, sino al film *Grbavica* del 2006¹¹ della regista bosniaca Jasmila Žbanić, la riflessione sulla reificazione del corpo viene delineata mediante diverse prospettive di lettura.

Nel libro di Slavenka Drakulić, l'autrice sottolinea la convergenza tra stupro e reificazione identitaria e sessuale, in relazione alla questione della maternità forzata. In Drakulić, la reificazione rimanda quindi ad una totale perdita di sé laddove, l'impossibilità di agire e cambiare la situazione, acuisce nella protagonista, narrata da Drakulić, la sua profonda disperazione, la quale viene affrontata distaccandosi dalla realtà come unica modalità per sopravvivere al dolore.

Diversamente, nel documentario *Calling the Ghosts. A Story about Rape, War and Women*, incentrato sulle testimonianze di alcune donne sopravvissute al campo di concentramento di Omarska, la reclusione e gli stupri vengono affrontati mediante il reciproco sostegno, identificato dalle stesse donne come un tentativo di guarire dalle proprie lacerazioni interne. Infine, in linea con una narrazione che si focalizza certamente sul tema dello stupro di guerra, ma che intende intravedere anche le complessità relazionali e psicologiche del rapporto madre-figlia, nel film *Grbavica*, Jasmila Žbanić propone una prospettiva che cerca di mettere in evidenza la comunicazione conflittuale tra una madre e sua figlia, poi risolta attraverso un percorso di rielaborazione del dolore. A questo proposito, va detto che nel conflitto serbo-bosniaco, si stima che il numero delle donne violentate fosse di 50.000, tra donne bosniache di religione musulmana e donne croate, cattoliche e albanesi; spesso, le violenze erano caratterizzate da epiteti offensivi, per esempio le donne croate e cattoliche erano chiamate *ustaša*, invece, le musulmane venivano definite volgarmente come "turche". A volte, oltre agli stupri venivano attuati atti crudeli come la bruciatura della pelle, mutilazioni dei genitali ed amputazioni di parti del corpo, ma vi erano anche altre tipologie di violenze, non strettamente sessuali, la cui finalità era quella di denigrare la vittima sul piano religioso come l'atto di costringere ad urinare sul Corano, cantare canzoni nazionaliste serbe e baciare la croce ortodossa (Selmanagic, 2018, p. 27).

È necessario sottolineare che, le violenze sessuali non hanno colpito soltanto le donne, le quali erano comunque centrali negli stupri poiché, anche gli uomini furono sottoposti a torture, abusi e mutilazione dei genitali, come affermato nella relazione *Rape and Sexual Assault Vol. V*¹², presentata sotto la direzione di Cherif Bassiouni. Nella relazione si sosteneva, infatti, la consuetu-

11 Tradotto in italiano con il titolo *Il segreto di Esma*.

12 28 Dicembre 1994.

dine all'interno dei campi di detenzione serbi, di praticare torture sessuali contro i prigionieri di sesso maschile. In questo caso, le violenze avevano il significato di una virilità violata, denigrata e "femminilizzata", nel senso che gli abusi sessuali declinati 'al maschile', privavano il nemico della sua virilità sessuale nel tempo e della possibilità di procreare nel futuro (Marino, 2009, p. 218). Dalla fine del conflitto, sancita con l'accordo di Dayton del 14 dicembre 1995¹³, l'esperienza traumatica della guerra, in particolare degli stupri, è stata determinante per la disgregazione del contesto sociale, culturale e familiare, relativamente alla difficoltà delle vittime di recuperare la propria esistenza e con l'ulteriore problema della salute del corpo oltraggiato sessualmente e mortificato interiormente.

Ai fini del riconoscimento pubblico delle violenze, che i serbi stavano perpetrando ai danni della popolazione bosniaca, già nel periodo del conflitto, si formarono diversi gruppi femministi di protesta grazie ai quali l'opinione pubblica è stata informata sulle azioni di guerra, sulla pulizia etnica e sugli stupri diretti, prevalentemente, contro le donne bosniache.

All'epoca, Žarana Papić, leader del movimento femminista di Belgrado, mise in luce, attraverso una lucida analisi di quelle che erano le istanze caratterizzanti l'ideologia serba, la disumanità di cui il suo nazionalismo era intriso in corrispondenza ad un incredibile imbarbarimento dei modelli culturali. Papić, oltre ad essere stata promotrice del Tribunale delle donne per l'ex-Jugoslavia, sostenne fortemente il movimento delle "Donne in nero"¹⁴ fondato a Belgrado nel 1991, la cui attività si inseriva all'interno di una critica del nazionalismo, del militarismo e del patriarcato. Secondo Papić, in quel momento, la politica serba era orientata all'esaltazione di un sentimento – feroce e convulso – di odio nei confronti degli altri popoli e percepito come legittimo poiché fondante la stessa identità nazionale. In tal senso, la regressione delle coscienze e il decadimento della comunicazione, incentrata sulla narrazione dell'altro, ossia del nemico come "estraneo", alla fine, hanno creato un distacco emotivo e una imperturbabilità dei serbi verso gli "altri": la distruzione del corpo dell'altro divenne così una parte, quasi "naturale", della guerra. Come sottolinea Žarana Papić:

«Il fascismo serbo ha infatti avuto i propri campi di concentrazione, la propria rappresentazione sistematica della violenza contro gli "altri"; è stato caratterizzato dal culto della famiglia e del leader, da una struttura patriarcale esplicita, da una specifica cultura di indifferenza verso l'esclusione dell'"altro", da una società chiusa su se stessa e sul proprio passato; ha avuto i propri tabù sull'empatia e sul pluriculturalismo, potenti mezzi di informazione che sostenevano il genocidio, la propria ideologia nazionalistica, la propria mentalità epica fondata sull'ascolto della parola e sull'obbedienza all'autorità» (Papić, 2002, pp. 88-89).

Il femminismo – in convergenza ad un attivismo risoluto nella protesta – ha avuto il merito di incanalare l'opinione pubblica su una indignazione profonda nei confronti della guerra e della pulizia etnica. Il confronto tra le attiviste, in particolare tra quelle appartenenti al movimento delle "Donne in nero" e di altre importanti associazioni come "Tuzlanska Amica", "Zaboravljena Djeca Rata", "Žena-Žrtva Rata" e "The women of Srebrenica" ha condotto, peraltro, ad una mobilitazione per sostenere le donne vittime di stupro, le quali, rimaste incinte, specialmente nella fase post-bellica, a causa di tale condizione hanno subito una forte emarginazione sociale. In tal senso, la protesta delle attiviste è stata diretta, al fine di creare un effettivo appoggio alle donne vittime di violenza, soprattutto, attraverso programmi di reinserimento sociale e professionale. Il movimento "Donne in nero" di Belgrado, in particolare, ha posto l'accento sulla consapevolezza, da parte di queste stesse donne, dell'importanza di ricordare il proprio passato come aspetto centrale nel processo di elaborazione del trauma e per la ri-appropriazione identitaria e del corpo. A tale proposito, le parole di Lepa Mladenović, femminista e attivista, risultano particolarmente incisive:

¹³ Il conflitto si inserisce all'interno delle guerre jugoslave che hanno connotato il territorio balcanico dal 1991 al 2001, anno dell'ultimo conflitto, quello della Repubblica di Macedonia.

¹⁴ *Žene u crnom*.

«L'attivismo delle donne è la partecipazione al segmento della vita dell'Altra. Così l'Altra non è sola e, almeno per un istante, ha delle testimoni. Non è sola quando ci scrive dalla città assediata, quando noi le inviamo un pacco, quando oltrepassiamo tre confini per vedere che cosa sta facendo, quando documentiamo il crimine al quale ella è sopravvissuta. [...] La solidarietà è la nostra possibilità ad ascoltare perché questo significa che una donna non è rimasta sola, che io non sono sola, che noi siamo la testimonianza del suo amore o del suo dolore e, quindi, il patriarcato è già monco. Se lei sente di non essere sola, isolata, troverà più forza nell'essere responsabile di sé nella relazione con gli altri: è così che si cambia lo stato. Il desiderio di attivismo e di solidarietà girano attorno a un principio: le esperienze di tutte le donne hanno lo stesso valore» (Mladenović, 2003, p. 223).

Sulla linea di Mladenović, un'altra attivista del movimento "Donne in nero" di Belgrado, Staša Zajović afferma che la guerra e la violenza in Bosnia non vanno dimenticate, bensì ricordate affinché, si possa attuare un cambiamento sul piano della comprensione e della capacità di inclusione, rispetto ad una questione, quella dello stupro, che in alcune culture permeate da una forte tradizione patriarcale, risulta per le donne determinante di una profonda stigmatizzazione sociale. Da questo punto di vista, il femminismo ha contribuito a modificare la percezione culturale che identifica la donna come "colpevole" dello stupro subito, grazie all'incremento di azioni legate all'inclusione sociale e professionale delle vittime, atteggiamento che ha prodotto anche una evoluzione sul piano internazionale, penale e sulla sensibilizzazione delle conseguenze delle violenze sessuali sulla salute fisica e psicologica, creando le fondamenta per un nuovo tipo di giustizia transizionale, ossia, una giustizia che si riferisce ad un insieme di istituzioni, misure sociali, morali e politiche, in quanto per superare ed estirpare il passato e le sue logiche patriarcali, nazionali e militari, «il ruolo della società civile diventa essenziale» (Richter, 2018, p. 34) e ciò ha portato dunque, ad una diversa impostazione del discorso sui diritti umani e delle donne violate, riconoscendo allo stupro una connotazione intenzionale e deliberata.

Dall'accordo di Dayton del 1995, che ha sancito la fine delle azioni militari e la divisione territoriale tra Repubblica Srpska, di cui la città di Srebrenica, in prevalenza abitata da serbo-bosniaci, costituisce il 49% del territorio e Federazione di Bosnia-Erzegovina, formata da bosgnacchi e croati, che occupa il 51% del territorio, la fase post-bellica che ha caratterizzato la ex-Jugoslavia per crisi economica e disgregazione dei rapporti familiari, ha visto prevalere la formazione di una struttura sociale particolarmente rigida per la separazione etnica, nella quale, squilibrio economico e sociale, di fatto hanno determinato un impatto fortemente negativo sulle relazioni di genere, paralizzate su una categorizzazione dei ruoli maschili e femminili (Tompuri, 2010, p. 64). In tal modo, la struttura sociale nella ex-Jugoslavia post-bellica, si è contraddistinta per un incremento della violenza maschile sulle donne e per una esacerbazione dei rapporti di genere, producendo un inasprimento della condizione femminile deteriorata dalla dipendenza economica e finanziaria dal marito (Richter, 2016, p. 41). Inoltre, il conflitto ha costretto circa 2 milioni di persone a lasciare la propria casa e coloro che hanno deciso di tornare, dopo anni, non sono riusciti a rientrare nel luogo di origine. In quest'ottica, la guerra e la violenza hanno prodotto una sostanziale reificazione del contesto sociale definito sulla base del lavoro, della famiglia, dei valori e degli obiettivi di vita personali disgregati con la guerra.

L'esperienza traumatica del conflitto – congiuntamente allo smembramento delle famiglie, alle violenze psicologiche e sessuali – ha ridefinito il senso della reificazione identitaria, in particolare per le donne soggette alla stigmatizzazione sociale. Da questo punto di vista, le "Donne in nero", criticando aspramente le azioni militari serbe, hanno sostenuto con risolutezza la componente distruttiva dello stupro delle donne, ponendole in luce non soltanto come vittime, ma come soggetti titolari di riconoscimento, attraverso il racconto delle loro esperienze (Cockburn, 2015, p. 107). In tale contesto, l'obiettivo del Tribunale delle Donne è stato quello di focalizzarsi sulla realizzazione di una memoria collettiva degli eventi e delle esperienze traumatiche delle vittime, attraverso cui produrre nuovi parametri di giustizia, al fine di superare i tradizionali pa-

radigmi della giustizia penale. In questa prospettiva, le conferenze sui diritti umani di Vienna del 1993 e di Pechino sulle donne del 1995, fondamentali per l'attivismo e l'associazionismo femminile, hanno spinto le coscienze politiche in favore della protezione dei diritti, della formazione dell'*empowerment* femminile e della "sicurezza di genere", quest'ultima diventata una nozione cardine su cui stabilire iniziative rivolte alla sicurezza e alla tutela delle donne in situazioni di conflitto armato.

All'epoca del conflitto e nella sua fase conclusiva, il movimento delle "Donne in nero" si era espresso contro la guerra, il nazionalismo e gli stupri, sfidando pubblicamente le norme sociali, contribuendo ad una mobilitazione generale delle donne nel mondo, al fine di creare una politica di pace alternativa a quella nazionale che ha portato alla luce i crimini commessi contro le donne, sottolineando anche le discriminazioni tra i sessi ancora persistenti nel dopoguerra. Il confronto tra le attiviste e le donne vittime di stupro, peraltro, ha permesso la rielaborazione del trauma consentendo l'affermazione di una nuova soggettività femminile, per la quale, memoria e ricordo diventano essenziali nella discussione del femminismo contro il militarismo, considerato come centro propulsore delle tradizionali logiche maschiliste e misogine. In tal senso, come sostiene Staša Zajović, gli eventi in Bosnia non vanno dimenticati, piuttosto, mantenuti saldi nella memoria, in quanto costituiscono un incentivo per il consolidamento di nuovi modelli di giustizia in linea femminista.

La connotazione femminista e antimilitarista delle "Donne in nero" di Belgrado, ha condotto le sue attiviste a porsi – già dal 1991 – contro l'ideologia politica serba, attuando una critica pubblica contro l'argomento della guerra "giusta" e smantellando quelle categorie culturali e gerarchiche che, in un certo senso, hanno costituito la struttura delle differenze e della guerra come "ragionevole" e "difensiva" per i confini nazionali.

Come osserva Lepa Mladenović, l'opposizione delle "Donne in nero" è stata fondamentale per "demolire" la guerra come sistema che, di fatto, crea e produce gerarchie e discriminazioni (Mladenović, 2001, p. 384). Mladenović aggiunge che contrapporsi alle discriminazioni, significa lottare anche contro l'omofobia e il sessismo, al fine di decostruire le logiche dell'oppressione nazionalista. In questi termini, la necessità di comprendere le ragioni sottostanti alla guerra e alla violenza, di conseguenza, ha condotto le femministe ad attivarsi anche nell'ambito del diritto umanitario. In quest'ottica, nel dopo-guerra, la comunità internazionale con la Commissione 780, istituita con la Risoluzione 780 del 6 ottobre 1992, ha esaminato i crimini di guerra – tra cui torture e stupri sistematici – considerando l'uso della violenza all'interno dei conflitti come una strategia interna alle stesse azioni militari. Nel tentativo di documentare le violenze perpetrare sin dal 1991, Vesna Teršelić, femminista e attivista per la pace, nel 2004 fonda il Centro Documenta di cui fanno parte il Comitato di Helsinki per i diritti umani, il Centro per la pace con sede a Osijek in Croazia e il Centro per gli studi per la pace di Zagabria. Inoltre, grazie a Nataša Kandić, femminista e attivista serba, venne istituita una rete di associazioni non governative collegate alla Coalizione Regionale per la Commissione sulla Verità e la Ricerca sui crimini di guerra e sulle violazioni dei diritti umani avvenuti nel territorio dell'ex-Jugoslavia (Richter, 2018, p. 102).

In quest'ottica, l'impegno per la riconciliazione sociale e la guarigione dai traumi è fondamentale poiché, si delinea come un processo volto ad una rielaborazione delle stesse posizioni interne alla comunità musulmana di Bosnia in tema di stupro, aiutando la comunità a comprendere che un tale atto così aberrante, non è da imputare alle donne, ossia le donne non devono essere criminalizzate per qualcosa di cui esse non hanno nessuna colpa. In tal senso, la guerra coincide con una nuova impostazione del discorso sui diritti umani, con particolare riguardo ai diritti violati delle donne nei conflitti; e se le donne musulmane di Bosnia sono state le più colpite dalle azioni di stupro, in generale tutte le donne, da quelle croate, kosovare, albanesi, se pur in minore parte, sono state costrette a subire violenza, per cui, l'entità degli stupri attuati su vasta scala, nel dopo-guerra, ha condotto la comunità internazionale al riconoscimento dello stupro come condizione intenzionale e funzionale all'interno di un conflitto. A loro volta, tali condizioni hanno determinato un progressivo miglioramento della situazione economica per queste

donne: dagli aiuti per l'estensione del microcredito, alle azioni e ai progetti rivolti alla prevenzione della violenza di genere. La presenza delle organizzazioni femministe nei Balcani è quindi centrale per la contrapposizione agli ideali di genere consolidati nel tessuto sociale del territorio, contribuendo a scardinare l'immagine tradizionale della donna come soggetto subalterno.

Nella Bosnia post-bellica, il ruolo svolto dalla politica femminista e in particolare dal movimento delle "Donne in nero", è stato tutt'altro che marginale laddove, l'attivismo femminista si è impegnato nella rimodulazione del vissuto personale e dunque, per l'elaborazione del trauma, trasformando il dolore in una politica dell'emancipazione (Simić, 2012, p. 133). Su tale consapevolezza, l'individuazione del carattere strumentale dello stupro ha avuto notevoli riscontri sul piano del diritto penale internazionale, determinando un cambiamento sulla comprensione che stupri e torture a fine sessuale vanno identificati come gravi lesioni dei diritti umani. A questo proposito, si impone la necessità della presenza femminile nell'ambito decisionale, nelle relazioni di pace e nei processi di *policy-making*, nel momento in cui la violenza sessuale potrebbe perdurare anche in periodi di pace. Gli interventi successivi alla guerra in Bosnia vennero diretti infatti allo sviluppo, alla promozione dell'*empowerment* femminile, all'uguaglianza di genere e alla formazione di un sistema di *gender security*, in particolare con la Risoluzione 1325 "Donne, Pace e Sicurezza"¹⁵, nella quale si sottolineano gli effetti devastanti dei conflitti sulle donne e si riconosce altresì, centralità al ruolo femminile nella loro risoluzione.

La connotazione intenzionale dello stupro come "arma" di guerra viene menzionata anche nelle *Rules of procedure and evidence*, adottate nel 1994 dal Tribunale dell'Aia ed è, soprattutto, nella *rule 96* che si denota la non necessità di corroborare la testimonianza della vittima di violenza, nel senso che non è possibile avanzare prove ulteriori sul consenso o meno, da parte della vittima nella situazione di stupro. Tale consapevolezza viene inglobata nelle iniziative messe in atto dal Tribunale delle donne di Sarajevo, intraprese nel 2010 e con l'intervento di diversi movimenti femministi, il cui scopo è stato quello di creare uno "spazio" pubblico di discussione, tale da permettere una riflessione collettiva sulle ragioni da cui il conflitto in Bosnia è scaturito e, soprattutto, sull'orrore della pulizia etnica e degli stupri di massa. Da questo punto di vista per le donne, da quelle bosniache, croate e kosovare, a quelle slovene e serbe – poiché tutte hanno subito violenza – il Tribunale ha rivelato la sua centralità per la possibilità di ricostruire quella rete, integralmente perduta a causa della guerra, di relazioni familiari e sociali nel tentativo di definire una politica femminista della trasformazione sociale e della memoria (Carlino, 2018, p. 53).

6. Riflessioni conclusive sulla giustizia transizionale

Per le donne ricostruire una narrazione comune significa capacità di confrontarsi, riappropriandosi di uno spazio pubblico e politico personale, in cui il principio dell'uguaglianza è rivolto alla decostruzione di ogni gerarchia di genere e sociale.

L'importanza storica e sociale del Tribunale delle donne di Sarajevo, allora, è stata quella di dare luogo ad un processo decostruttivo connesso a esistenze, conoscenze e relazioni lontane da qualsiasi presunta posizione gerarchica. Da questo punto di vista, l'impegno attivo promosso dal Tribunale, certamente, ha favorito un processo di realizzazione di azioni pratiche volte al sostegno economico e professionale delle donne vittime di guerra, in primo luogo, cercando di rimuovere ogni meccanismo psicologico del dolore, così rielaborato e rimodulato in azioni di integrazione sociale. La denuncia pubblica delle violenze, dunque, ha dato alle donne l'opportunità di ricostruire un proprio orizzonte esistenziale ed anche le relazioni future; in quest'ottica, le testimonianze delle donne non hanno rappresentato solo una indiscutibile ed importante fonte di informazione, in quanto nelle stesse testimonianze – singole e congiunte – si scorge l'autenticità del trauma vissuto. In tal senso, nella testimonianza intesa come riappropriazione di uno

¹⁵ Approvata il 31 ottobre del 2000 dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

“spazio” politico, si evidenzia il valore della responsabilità sia per le donne sopravvissute, sia per le generazioni future, per cui, le donne vanno considerate come soggetti responsabili, resilienti, capaci ed indipendenti nella loro libertà di azione. Da questa consapevolezza, ne consegue un totale rifiuto dell’associazionismo femminile, nei confronti di qualsiasi forma di vittimismo passivo laddove, le donne diventano interpreti di una memoria alternativa alle politiche nazionaliste, patriarcali e negazioniste. Il Tribunale delle donne di Sarajevo, che si è svolto dal 7 al 10 maggio 2015, ebbe inizio con una passeggiata solenne delle donne vittime di violenza, insieme alle attiviste dei vari movimenti e delle organizzazioni sostenitrici. Le testimonianze delle donne misero in luce le varie responsabilità: da quelle individuali, collettive, sino a quelle morali, in ogni grado e livello politico; testimonianze dalle quali emerse la contraddizione e il negazionismo che caratterizzarono anche la fase post-conflitto. Di fatto, il Tribunale rappresentò un momento davvero importante per la mobilitazione dell’opinione pubblica contro degli orrori realmente accaduti, incidendo profondamente sulla realtà sociale e culturale dei popoli (Richter, 2018, p. 109).

Il riconoscimento dei diritti delle vittime di violenza, inoltre, ha inciso sulla promozione della responsabilità di sostenere le donne e, soprattutto, sull’instaurazione di un approccio alla giustizia transizionale, termine che si riferisce ad un insieme di strumenti giudiziari, i quali, con differenti modalità e approcci, sono stati applicati nel contesto della fase post-bellica. In tali termini, i processi della giustizia transizionale sono stati pensati e finalizzati nel determinare, su una prospettiva di genere, gli esiti delle transizioni nelle fasi di un post-conflitto e come dinamica di contrapposizione ad ogni forma di autoritarismo.

La giustizia transizionale rivela tutta la sua centralità poiché, fondata sulle dinamiche di genere quali elementi chiave, su cui strutturare le strategie organizzative e di pace dei movimenti femministi locali, il cui impegno è focalizzato su programmi di inserimento sociale, in particolare per le donne, oltre che per tutti quei soggetti, compresi bambini e anziani, che hanno subito gli effetti devastanti di una guerra come nel caso della Bosnia (O’Rourke, 2013, pp. 296).

Per giustizia transizionale, quindi, si intende un insieme di processi e procedure applicative-giurisdizionali che interessano paesi, nei quali sono avvenute gravissime violazioni dei diritti umani, ad esempio stupri e pulizie etniche, paesi dove la semplice attuazione di una prassi giurisdizionale individuale si rivelerebbe insufficiente e limitante, dato che la giustizia prevede, necessariamente, commissioni di verità il cui obiettivo sia quello di analizzare le eventuali violazioni, caso per caso, oltre che le singole testimonianze delle vittime, programmi di riparazione e riforme istituzionali. Per questo motivo è altresì, necessario valorizzare il rafforzamento della cooperazione tra gli ordinamenti giudiziari, oltre che incrementare le azioni di corpi di polizia speciale, la cui finalità sarebbe quella di sovrintendere a funzioni di controllo nel caso di crimini di guerra (Moratti, Sabic-El-Rayess, 2009 p. 16), garantendo alle donne i loro diritti anche in fase di transizione democratica. A tale riguardo, la giurisprudenza del Tribunale Penale Internazionale per l’ex-Jugoslavia (come per il Rwanda), grazie alle testimonianze delle vittime di stupro – processo favorito dall’azione di protesta del Tribunale delle donne – ha contribuito alla definizione di una memoria collettiva del dolore, nel momento in cui il ricordo della violenza costituisce un tassello importante per la stessa giustizia (Campbell, 2014, p. 105). Seguendo questa argomentazione, i Tribunali delle donne e dei popoli, possono essere di incredibile rilevanza sul piano del riconoscimento materiale e morale dei diritti individuali e dunque, rappresentare un supporto valido per la prassi giurisprudenziale, la quale, può davvero impattare in una prospettiva internazionale, attraverso la costruzione della solidarietà e del riconoscimento reciproco e collettivo delle esperienze di coloro che hanno subito torture, abusi e violazioni dei propri diritti umani (Byrnes, Simm, 2013, p. 743).

Riferimenti

- Bachofen, J. J. (1988). *Il matriarcato. Ricerca sulla ginecocrazia del mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*, trad. it. di *Das Mutterrecht* (1861). Torino: Giulio Einaudi.
- Banti, A. M. (2005). *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*. Torino: Einaudi.
- Berni, S. (2013). Il diritto matriarcale in Bachofen. Alle origini dell'antropologia giuridica, *Materiali per una storia della cultura giuridica*, a. XLIII, n. 2, dicembre, 321-341. DOI: 10.1436/74967
- Bianchini, S. (1999). *La questione jugoslava*. Firenze: Giunti.
- Byrnes, A., Simm, G. (2014). International Peoples Tribunals in Asia: Political Theatre, Juridical Farce or Meaningful Intervention?. *Asian Journal of International Law*, 4(1), 103-24, doi: DOI: 10.1017/S2044251313000246
- Campbell, S. (2014). *Memory, Reparation, and Relation*. Campbell S. (ed.), *Our Faithfulness to the Past. The Ethics and Politics of Memory*. Oxford: Oxford University Press.
- Carlino, M. H. C. (2018). *Un approccio femminista all'ingiustizia: responsabilità, memoria, riparazione nel tribunale delle donne per l'ex Jugoslavia*, E. Donini (ed), in *Bisogno di verità. Il Tribunale delle donne, un approccio femminista alla giustizia*. Collana "Studi di Genere. Convegni", vol. 4. Torino: CIRSD – Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere Università degli Studi di Torino.
- Cavareto, A. (2007). *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerme*. Milano: Feltrinelli.
- Cockburn, C. (2015). *Des femmes contre le militarisme et la guerre*. Paris: La Dispute.
- Crettiez, X. (2006). *Violence et nationalism*. Paris: Odile Jacob.
- Doja, A. (2019). Politics of mass rapes in ethnic conflict : a morphodynamics of raw madness and cooked evil, *Crime, Law and Social Change*, Springer Verlag, 71 (5), 541-580. DOI: 10.1007/s10611-018-9800-0
- Drakulić, S. (1999). *As If I Am Not There. A Novel About the Balkans*. London: Abacus.
- Fornari, F. (1970). *Psicoanalisi della guerra*. Milano: Feltrinelli.
- Giuliani, G. (2015). *Mediterraneità e bianchezza. Il razzismo italiano tra fascismo e articolazioni contemporanee, Iperstoria. Testi, Letterature, Linguaggi*, issue 6, 167-182.
- Hague, E. (1997). *Rape, Power and Masculinity: The Construction of Gender and National Identities in the War in Bosnia-Herzegovina*, R. Lentin (ed), in *Gender & Catastrophe*. London & New York: Zed Books.
- Iveković, R. (2003). *Le sexe de la nation*. Paris: editions Léo Scheer.
- Jalušić, V. (2007). Organized Innocence and Exclusion: 'Nation-States', in the Aftermath of War and Collective Crime, *Social Research: An International Quarterly* 74:1173-1200.
- Javaid, A. (2018). *Male Rape, Masculinities, and Sexuality. Understanding, Policing, and Overcoming Male Sexual Victimization*. London: Palgrave Macmillan.
- Kepkay, J. (2011). Gendercide and the Bosnian War, *On Politics. Journal of the University of Victoria Undergraduates of Political Science*, vol. 5, n. 1, Spring, 69-84.
- Korać, M. (1998). Ethnic-nationalism, wars and the patterns of social, political and sexual violence against women: the case of post-Yugoslav countries, *Identities: Global Studies in Culture and Power*, 5:2, 153-181. DOI: 10.1080/1070289X.1998.9962614
- Lattanzi, F. (2019). Il contributo della giurisprudenza del Tribunale penale per la ex Jugoslavia all'interpretazione della nozione di genocidio, in particolare alla luce dei casi Karadžić e Mladić, A. Di Blase, G. Bartolini, M. Sossai (eds), *Diritto internazionale e valori umanitari*. Roma: Roma Tre, doi: 10.13134/978-88-32136-25-8/7
- Lentin, R. (1997). *Gender & Catastrophe*. London: Zed Books.
- Lovrenović, I. (2002). *Bosanski hrvati. Esej o agoniji jedne evropsko-orijentalne mikroulture*, Zagreb: Durieux.
- Marino, A. (2009). Bosnia V. Serbia and the status of rape as genocide under International law, *Boston University International Law Journal*, vol. 27: 205-229.
- Mehmedović, M. (2019). *Tempo e sangue. Totalitarismo, genocidio e stupro in Bosnia ed Erzegovina*. Milano-Udine: Mimesis.
- Meriano, S. (2015). *Stupro etnico e rimozione di genere. Le vittime invisibili*. Lungavilla: edizioni altravista.
- Merlicco, G. (2010). I Balcani tra orizzonte europeo e tensioni interetniche. I casi di Bosnia-Erzegovina e Macedonia, *Osservatorio di Politica Internazionale*, n. 9, marzo, 1-24, https://www.parlamento.it/documenti/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/Approfondimento_9_IAl_BosniaeMacedonia.pdf
- Millett, K. (1971). *La politica del sesso*. Milano: Rizzoli.
- Miščević, N. (2001). Is the Nation of Citizens a Viable Political Programme ?, *Politička misao*, vol. XXXVIII, no. 5, 34-47.
- Mladenović, L. (2003). Il fruscio del respiro libero, in *Le guerre cominciano a primavera*, M. Richter, M. Bacchi (eds), in *Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Mladenović, L. (2001). Notes of a Feminist Lesbian during Wartime, *The European Journal of Women's Studies*, vol. 8 (3), 381-391, DOI: 10.1177/135050680100800314
- Moratti, M., Sabic-El-Rayess, A. (2009). Transitional Justice and DDR: The Case of Bosnia and Herzegovina, *Research Unit International Center for Transitional Justice*, www.ictj.org
- Nahoum Grappe, V. (1997). La purification ethniques et le viols systématiques. Ex-Yougoslavie 1991-1995, *Clio*, n. 5, 163-175. DOI: 10.4000/clio.416
- O'Rourke, C. (2013). *Gender Politics in Transitional Justice*. London: Routledge.
- Papić, Z. (2002). *L'Europa dopo il 1989: guerre etniche, fascistizzazione della vita sociale e della classe politica in Serbia*, M. Aymard, F. Barca (eds), in *Conflitti, migrazioni e diritti dell'uomo. Il Mezzogiorno laboratorio di un'identità mediterranea*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

- Pateman, C. (1988). *The sexual contract*. Stanford: Stanford University Press.
- Rejali, M. (1998). *After feminist analyses of Bosnian violence*, L.A. Lorentzen, J. Turpin (eds.), in *The Women and War Reader*. New York: New York University Press.
- Richter, M. (2016). Bosnia Erzegovina 20 anni dagli Accordi di Pace di Dayton, *Diaspore. Quaderni di ricerca*, Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Richter, M. (2018). Il superamento dell'eredità della guerra e la sfida all'ingiustizia strutturale: il Tribunale delle Donne e l'approccio femminista alla giustizia, *Qualestoria. Rivista di storia contemporanea*, anno XLVI, N.ro 2, Dicembre. Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste.
- Rubin, G. (1975). *The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex*, R. Reiter (ed), in *Toward an Anthropology of Women*. New York: Monthly Review Press.
- Selmanagic, E. (2018). Genocidio e ginocidio. Gli stupri di massa in Bosnia-Erzegovina (1993-1995), *DEP. Deportate, esuli, profughe*, n. 36, 20-40.
- Sekulic, T. (1999). *Distruzione etnonazionalista della società: il caso della Bosnia*. In *Studi politici. Numero monografico dedicato all'Europa Centro Orientale e Balcanica*. Trieste: EUT Edizioni.
- Simić, O. (2012). Challenging Bosnian Women's Identity as Rape Victims, as Unending Victims: The 'Other' Sex in Times of War, *Journal of International Women's Studies*, vol. 13, issue 4, 129-142.
- Sironi F. (2010). *Violenze collettive. Saggio di psicologia geopolitica clinica*. Milano: Feltrinelli.
- Sofos, S. A. (1996). Inter-ethnic Violence and Gendered Construction of Ethnicity in former Yugoslavia, *Social Identities. Journal for the Study, Nation and Culture*, 2 (1), 73-92, doi: 10.1080/13504639652394
- Sotirović, V. (2011). The Serbian Patriarchate of Pec in the Ottoman Empire: The First Phase (1557-94), *Serbian Studies. Journal of the North American Society for Serbian Studies*, vol. 25, n. 2, 143-169, doi: 10.1353/ser.2011.0038
- Thibault, J. F. (2007). *La politique comme pur acte de guerre: Clausewitz, Schmitt et Foucault*, in *Monde Commun*, 1/1, 114-129.
- Tompuri, E. (2010). *Rape Warfare in the Bosnian War. The Bosnian Women during Serbian Occupation: a case study of gendered violence during wartime*. Saarbrücken: Lambert Academic Publishing.
- Vujadinovic, D. (2013). *Family Structures and Civil Society perspectives in Present-Day Serbia*, J. Nautz, P. Ginsborg, T. Nijhuis (eds), in *The Golden Chain. Family, Civil Society and the State*. New York: Berghahn Books.
- Yuval-Davis, N. (1997). *Gender & Nation*. London: Sage.
- Zaoui, A. (2003). *La culture du sang. Fatwas, femmes, tabous et pouvoirs*. Paris: Le Serpent à plumes.
- Žižek, S. (2001). *Il godimento come fattore politico*. Milano: Raffaello Cortina.